

1 / IL REPORTAGE

Un uomo «solo al comando» e il Pd locale: storia di un conflitto che parte da lontano ma che per i torinesi è quasi incomprensibile

«Certo che ci sono le correnti. Senza correnti non ci sarebbe partito». Ma per tanti Chiamparino è sinonimo di «città che funziona»

Il partito e il sindaco decisionista Quella strana crisi sotto la Mole

di Marco Bucciantini inviato a Torino / Segue dalla prima

La fricassea - all'italiana - è uno stufato di carne cotta a pezzettini e se è possibile dentro una casseruola di cocchio, dove burro e farina e cipolla fanno sugo e sapore, il tutto ammantato d'uovo e limone: il piatto meno indicato ad agosto, con la canicola che complica la digestione e fa sudare anche davanti all'insalata scodita. È un vecchio trucco per non buttare via niente, per recuperare avanzi di carne, e in questa storia ci sono abitudini difficili da sprecchiare.

È il piatto servito in questa Torino assolata e affabile dell'ultimo giorno di ferie. Città che «funziona», per scegliere un termine chiaro e dozzinale. Amministrata dal sindaco del Pd che ha il gradimento più alto fra gli elettori e il più basso fra i dirigenti locali del suo partito. Il livello dello scontro si è alzato attorno a Ferragosto, ma la vicenda dura da quasi un anno. «È una guerra di poltrone», viene liquidata con un tocco di qualunquismo: troppo poco, troppo banale. Semmai le poltrone sono e saranno terreno di scontro, e non solo ragione di esso. A vederla da lontano, questa storia sembra una vedova che s'avvita intorno ai fianchi, o «la sindrome da tricoteuse», ecco la finezza del francesismo, piazzato lì da Evelina Christillin, torinese doc, *democrat* ante litteram. Nella sua raffigurazione del Pd locale si va oltre il noto masochismo, aggiungendo il macabro delle anziane lavoratrici a maglia che «che si sedevano intorno alla ghiottina, durante la Rivoluzione francese, per assistere in prima fila allo spettacolo della decapitazione. Senza mollare né ferri né gomitoli».

Qui nessuno può mollare niente. Perché a vederla da vicino è una lotta di «resistenza», per carità, con la "r" minuscola, di un partito che tutti criticano come inesistente e che quando vuole provare ad esistere diventa cospiratore, ostacolo, vecchio arnese, avanzo di carne pronta a riciclarsi in pentola. «Certo che ci sono le correnti. Senza correnti non esisterebbe un partito», è l'equazione del segretario cittadino del Pd, quel Carlo Chiama che per i pasdaran di Chiamparino è solo l'ultima lettera del PEC, Placido-Esposito-Chiama, gli avversari, «la burocrazia dei partiti locali» (definizione di Luigi la Spina su *La Stampa*), quelli che logorano il mandato del sindaco dal giorno in cui le cose andarono diversamente dal copione. La data che confonde tutto è il 14 ottobre del 2007: mentre Veltroni dominava la competizione per la candidatura a premier, il canavesano Gianfranco Morgando batté il biellese Gianluca Susta, rutiliano, indicato da Roma (e quindi da Chiamparino e dalla Bresso) in una logica di nomine su scala peninsulare. Morgando è un «professionista» della politica, gavetta nella Dc, poi coi popolari, sottosegretario nel governo D'Alma. È sostenuto dalla sinistra dei Ds, ma sono ormai con-

torni difficili da capire. Corteggia l'Udc (facendo infuriare Susta) e usa la tattica del vecchio democristiano: una frase ogni tanto e, se c'è buriana, meglio stare in coperta, aspettare sulla riva del fiume, dove si distinguono bene le correnti, quanto e dove tirano. Un giorno, parlando dei futuri appuntamenti istituzionali - le elezioni regionali sono nel 2010, quelle comunali nel 2011 - disse: «Serve discontinuità». Politichese d'autore, che scivola addosso alle casalinghe di Voghera, ma che in politica può detonare. Così accadde: chi sceglierà il candidato post-Chiamparino? Noi o lui? Certo, arroverarsi su una vicenda che si consumerà fra tre anni è assurdo. Ma più rapidamente: chi nominerà i vari presidenti dei vari cda delle varie aziende municipalizzate? Nell'agenda dell'amministrazione comunale ci sono due grandi appuntamenti: l'azienda dei trasporti pubblici Gtt si unirà a quella milanese (Atm). Iride, municipalizzata dell'energia, farà lo stesso con le emiliane Enia ed Era. Momenti cruciali per un comune che sta pagando i fasti olimpici. I debiti ci sono e nessuno li nega. «Per ora non c'è una nomina sulla quale abbiamo messo bocca», ricorda Chiama, che detesta passare per il signore delle poltrone e delle tessere. «Ho una visione del partito, Sergio ne ha un'altra: questo è il punto. Su tutto il resto siamo d'accordo, lui ci ha chiesto se sostenevamo o no l'azione di giunta. Domanda che poteva offenderci, ma l'abbiamo comunque rassicurato e sapete



Veduta di Torino con la Mole Antonelliana e il Po

cosa c'ha risposto? *La rasum as dà agli asini*: la ragione si dà agli asini. Allora, che vuole?». Vuole guardare avanti, in modo nuovo, Veltroni lo sostiene, senza dubbio. Ma una classe dirigente per essere vera e credibile deve differenziarsi dal leader, scriveva Luigi Pintor. E il Pd per essere credibile ha bisogno di spazio, visibilità: in una disputa a mezzo stampa è ovvio che la parte principale è tutta di Chiamparino, che ha vittorie da incassare (67%, l'ultima volta) e meriti da rivendicare, «è uno che ci ha restituito l'orgoglio di essere torinesi», fa Massimo

Gramellini, vicedirettore de *La Stampa*, che poi ammette di averci capito poco in questo agosto piemontese. «Perché è solo una misteriosa pochade, non è una cosa seria», s'inalbera Diego Novelli, già sindaco del Pci, che poi però si mette a spiegare, elevando la faccenda a serissima: «Chiamparino è bravo e decisionista: ama il dialetto piemontese ma mi ricorda il veneto *ghe pensi mi*. Checché ne dica, le nomine le ha fatte tutte lui, fino all'ultima: l'amico Angelo Benessia alla presidenza di San Paolo. Pesca fra i professori, manager... e fa anche be-

ne, perché bisogna rimettere in se-sto il comune. Però così non si discute più, in giunta nessuno fida, il partito è vuoto. E i dirigenti locali devono agitarsi per farsi vedere, ma non contano più niente e hanno pure fatto una grande sciocchezza». Che sarebbe la negazione di Torino come città metropolitana. «Un distinguo cavilloso», fa Novelli, che è sembrato un avvertimento a Chiamparino: se la sua corsa non troverà sbocchi «nazionali», il cambiamento di status del municipio di Torino era l'unico modo per consentirgli il terzo mandato.

La sede del Pd è dirimpetto a Palazzo di Città, e dalla vetrata si vede la grande finestra dell'ufficio di Chiamparino. Le pareti sono disadornate, nemmeno una foto, né Berlinguer, né Aldo Moro. Sembra un comitato elettorale, e spiega, disegna, Emanuele Durante è un ragazzo che ci crede, coordinatore della settima circoscrizione, voleva dare calore alla sede del suo circolo, «volevamo trovare un nome, poi ho capito che sarebbe finita male: chi sceglie? Ti volti indietro nella storia e ti blocchi: da quale parte guardi?». Tormento emblematico, ma intanto si potrebbe condividere il futuro. Carlo Chiama ha il volto affaticato di chi sacrifica le ferie all'organizzazione della festa del Pd e il sonno alle polemiche. Parla per un'ora e mezzo e spiega, disegna, costruisce alleanze, correnti, circoli. «Loro ci accusano di fare correnti e poi fondano Piemonte Democratico. Cos'è? Un circolo culturale, dicono. E ci sono tutti, Bresso, Chiamparino, Susta, Damiano, il cristiano sociale... è una corrente, ben venga, l'importante adesso sarebbe riportare la discussione qui dentro, nelle stanze del partito. Far confluire e confrontare le correnti, fortificare questo Pd». Sul tavolo davanti a sé ha il programma della festa: «Siamo gli unici a non averla "aperta" agli esponenti del centro destra - e disegna un triangolo e poi svela i vertici: solo cittadini, partito, amministrazione». Per il contraddittorio bastano loro. Il nocciolo è la visione del partito, dunque. Il segretario cittadino ha

fatto tutta la trafila, il curriculum è impeccabile: attività, sezione, sinistra giovanile. «Ma anche Chiamparino senza il Pci non esisterebbe, però adesso nega che il partito possa diventare selezione della classe dirigente». Dice che un anno fa era peggio, dopo le primarie si guardavano in cagnesco, adesso servirebbe poco: «Si lamentano della nostra idea della Città metropolitana ma sapete quante volte ne abbiamo parlato nel partito? Zero». «È la tara genetica del vecchio Pci - ci viene in soccorso lo storico e filosofo Giovanni De Luna - dove non c'era l'abitudine al confronto dialettico. Tutto assume ancora oggi contorni personalistici e drammatici. E resta l'impressione di una vicenda autoriferita che non trova l'interesse dell'opinione pubblica. Sarebbe curioso se questi protagonisti potessero guardarsi dall'esterno». De Luna cerca spiegazioni psicologiche, «la patologia è legata alla sconfitta elettorale, che avvelena i pozzi, inquina la comunicazione» e altre socio-politiche: «Un tempo il territorio era l'appendice della fabbrica. Da lì partivano gli input, non c'era altra necessità di lavorare sul territorio e non si è sviluppata questa capacità. Perso questo radicamento, sono subito emersi i quadri politici migliori e più capaci di incarnare il localismo virtuoso. Chiamparino e il suo dialetto, che piace da matti ai meridionali della fabbrica...».

Già, la fabbrica. Alla Porta 9 di Mirafiori si affacciano tre compagni dell'Assemblea prototipi. Antonio Curto ha appena finito il turno di straordinario. «La nostra paga è mille e 189 euro al mese, dobbiamo venire il sabato mattina, per 150 euro in più». È vedovo, ha una figlia di 22 anni che dopo la scuola «c'ha provato, ma trova solo lavoretti part-time: di questo si devono occupare, i politici: i nostri figli non possono lavorare». In vacanza è andato a Crotona, a casa, perché lui venne dalla Calabria, 39 anni fa, mentre Giovanni Raimondi venne da Potenza per lavorare e farsi famiglia: «Ma adesso sono separato - anche io! Si presenta Francesco D'Aprile, il terzo operaio a fine turno - perché siamo costretti a lavorare sempre, per campare, senza poter mai andare in vacanza. Le mogli s'arrabbiano. Io sono tornato in Basilicata, una settimana e mi compro un paio di pantaloni all'anno» e si accorge che lo sguardo ci cade sui vestiti consumati. «Ho due figli, stacco l'assegno per loro, li ho messi al mondo e devo mantenerli. È dura, è peggio di sempre, pagnotta e lavoro». Francesco, il più giovane, aggiunge: «Berlusconi ci ha detassato gli straordinari». Dovrebbero alzare la paga, non vogliono a lavorare di più: «Ma intanto ha fatto qualcosa». Passa Carmine Rocco, altra faccia del Sud, ciellino di Sicignano, rifiuta la mano perché la sua è tutta nera, sporca. «Eh, o' sindaco è bravo... ma sta storia ciss'è?».

PROTAGONISTE INTERPRETI

Diego Novelli



«È una pochade, non una cosa seria. Il sindaco è ghe pensi mi: ha fatto tutte le nomine. Nessuno fiata, il partito è vuoto»

Evelina Christillin



«È la sindrome delle tricoteuses che assistevano alla ghiottina in prima fila senza mollare né i ferri né i gomitoli»

Carlo Chiama



«Ci accusano di fare correnti, ma Piemonte Democratico mica è un circolo culturale. Ora dobbiamo confrontarci»

Giovanni De Luna



«È la tara genetica del vecchio Pci dove non c'era l'abitudine al confronto dialettico...»

L'allarme conti degli amministratori locali: «Le casse sono vuote»

Riunione alla Festa nazionale del Pd. Fioroni: «Troppi nel partito si credono eterni, bisogna rinnovarsi...»

di Simone Collini / Firenze

C'È L'ALLARME amministrative, perché se la prossima primavera verranno confermati i dati elettorali delle politiche il centrosinistra potrebbe perdere gran parte delle province che oggi governa. E c'è l'allarme conti, perché tra mancato incasso dell'Ici sulla prima casa, contenuti della manovra finanziaria e bozza Calderoli sul federalismo, i comuni italiani rischiano il collasso. Gli amministratori locali del Pd si riuniscono alla Festa democratica di Firenze e l'umore è tutt'altro che roseo. A complicare le cose, viene fuori dalla riunione, c'è quella che il governatore del Lazio Piero Marrazzo definisce la "cri-

si di crescita del Pd", che archivia le accelerazioni dovute alle impreviste elezioni di aprile, ora deve cedere il posto a una "maturazione". Il punto è: come? Per Beppe Fioroni la strada da seguire non è né quella di incubare "il virus di Berlusconi" né quella di parlare solo di "rinnovare" e mai di "rinnovarsi". Che cosa vuole dire il responsabile dell'area Organizzazione del Pd? Punto primo: "In questo partito temo che ci siano persone che pensano di essere Highlander, gli immortali, sempre i migliori in eterno". Punto secondo, in riferimento a quanti chiedono il congresso in tempi ravvicinati: "Il congresso possiamo farlo quando si vuole, ma non vorrei che si pensi ai congressi berlusconiani con grandi platee a osannare e una sola persona chiusa in una stanza a decidere.

Per noi è un percorso che parte dal basso". Queste sono le basi da cui partire, se si vuole garantire protagonismo al Pd nella discussione con la maggioranza sulle riforme e

se si vuole evitare una disfatta in primavera. Basi a cui vanno aggiunte, per Fioroni, due altre condizioni: si allea con le alleanze ma niente "gioiose macchine da guerra desti-

nate alla sconfitta" e si alle primarie per la scelta dei candidati purché "non siano un meccanismo teso a regolare i conti, una notte dei lunghi coltelli". Per ora, la certezza

che viene fuori dalla riunione degli amministratori del Pd è che serve una svolta netta se si vuole arginare una maggioranza che, denuncia il presidente della Lega delle autonomie locali Oriano Giovannelli, "a parole si dice favorevole al federalismo quando nei fatti si mostra centralista, tagliando le risorse necessarie per garantire servizi ai cittadini". Il governo Berlusconi, denuncia il ministro ombra per gli Affari regionali Mariangela Bastico, "è contro il sistema delle autonomie, basta leggere la manovra finanziaria per vedere che il taglio di otto miliardi colpisce i comuni, mette a rischio servizi come la scuola e la sanità". Il problema è che nonostante questo, la luna di miele tra il governo e l'elettorato sembra tutt'altro che chiusa. Ecco perché Paolo Fontanelli lancia l'allarme sulle amministrative della prossima primavera. Il responsabi-

le Enti locali del Pd non esita a incrociare alcuni dati poco rassicuranti per i democratici, e a sottolineare che delle 60 province che vanno al rinnovo, oggi 50 sono governate dal centrosinistra: "Ma se si mette a confronto questo dato con le politiche il quadro cambia radicalmente e il centrosinistra se ne agghioglierà solo una quindicina". Nelle prossime settimane dovranno essere visibili le svolte evocate. Quelle nel Pd, di cui parla Fioroni, e quelle nel rapporto con gli alleati, di cui parla Leonardo Domenici. Il sindaco di Firenze, il giorno dopo che Di Pietro è venuto alla Festa dicendo che il centrodestra rischia di vincere sia qui che a Bologna, dice: "Se qualcuno, soprattutto di un'altra parte politica, dice che si rischia di perdere le elezioni, mi viene il dubbio che si accinga a dare il proprio contributo affinché questo avvenga».

CGIA DI MESTRE

Il federalismo fiscale costa alle casse dello Stato 43 miliardi di euro

«Con l'attuazione del federalismo fiscale ci sarà un passaggio di risorse dallo Stato centrale alle Regioni ordinarie pari a circa 43 miliardi di euro; in questo modo le spese attribuibili alle Regioni ordinarie aumenteranno in media del 37%». Così Giuseppe Bortolussi, segretario dell'associazione artigiani mestrina, commenta i dati diffusi dall'ufficio studi della Cgia di Mestre. Una variazione rilevante che, se vista con le cifre assolute nazionali, colpisce ancor più. Le Regioni ordinarie, che ora gestiscono una spesa pari a 116 miliardi 246 milioni di euro, con il federalismo si troveranno ad amministrare uscite per 159 miliardi 309 milioni di eu-

ro. Praticamente 43 miliardi in più. Nel dettaglio, gli effetti dell'attuazione del federalismo per le Regioni vedrebbero aumenti pari al 51,3 e al 51,7% per Abruzzo e Puglia, per passare al 39,7% del Lazio, al 39,2% della Toscana, al 38,9% della Campania e al 38,8% della Lombardia. Sotto alla media nazionale del 37%. Ultima in classifica la Basilicata il cui aumento si fisserebbe al 24,5%. C'è di più: il meccanismo della premialità. Ricorda Bortolussi: «Chi sarà più efficiente avrà maggiori risorse a disposizione, chi sperpererà dovrà rimetterci di tasca propria, o meglio dovrà mettere mano nelle tasche dei propri cittadini».